

Per sostituire la guerra preventiva con la politica preventiva proposta da Piero Fassino occorre una piena consapevolezza

Un impegno coerente in questo senso è destinato ad accrescere, non a diminuire le tensioni con l'amministrazione Bush

Diritti e libertà, ce la sentiamo?

GIAN GIACOMO MIGONE

L'intervista di Piero Fassino, a cui è seguita una discussione con Vittorio Foa, sul valore universale dei diritti umani e di libertà e su una politica preventiva per affermarli, costituisce una rara e preziosa occasione per un chiarimento politico e ideale di cui l'Unione ha urgente bisogno per vincere la sfida con il governo Berlusconi. Vincerla e non soltanto incassare l'eventuale sconfitta dell'avversario. Secondo Berlusconi, quello di Fassino sarebbe soltanto «il tentativo piuttosto goffo di nascondere l'antiamericano che costituisce uno dei collanti dell'Unione». Per quanto trito, questo ritocco culturale si presenta con frequenza nelle colonne di qualche commentatore politico e finisce per condizionare psicologicamente, prima che politicamente, il dibattito all'interno dell'Unione. Anche per questo motivo è necessario un chiarimento unitario che, però, non riguarda esclusivamente e nemmeno prevalentemente la sinistra. Dice Fassino: «L'affermazione delle libertà e dei diritti in ogni Paese è una priorità irrinunciabile e non c'è ragione religiosa, etica, nazionale, che ne giustifichi la violazione». Ma quel «realismo politico», che viene invocato per ignorarla e attenuarla e a cui Fassino giustamente si oppone, è antico almeno quanto il sistema politico internazionale, fondato sulla ragion di Stato, che trova il suo coronamento nella pace di Westfalia (1648, se non ricordo male) e che,

soltanto con la guerra fredda, segnata dalla contrapposizione ideologica tra due blocchi, si trasformerà in «relativismo ideologico». Anche dopo le rivoluzioni liberali, la separazione tra etica e politica, tra valori liberaldemocratici e scelte di politica estera, costituirono la regola di cui gli esempi sono infiniti. In nome di quel presunto realismo politico, Gran Bretagna e Stati Uniti favorirono il consolidamento del regime fascista in Italia, salvo poi trovarselo di fronte nella Seconda guerra mondiale. Per paura di Stalin i governi conservatori francese e britannico praticarono la politica di *appeasement* nei confronti di Hitler alla conferenza di Monaco, senza rendersi conto che egli rappresentava il pericolo più immediato. Per decenni l'Occidente ha appoggiato Saddam Hussein in quanto affidabile fornitore di petrolio e prezioso contrappeso nei confronti dell'Iran. Il bipolarismo ha esteso e ideologizzato questa logica di potere a cui venivano sacrificati libertà e diritti: un regime era buono o cattivo soprattutto sulla base della sua collocazione strategica. Una logica cui non sfugge la sinistra italiana anch'essa divisa tra Washington e Mosca, fino al momento in cui Enrico Berlinguer comincia a sottrarre il suo partito, sottoponendo a critica il sistema bipolare che portava Washington e Mosca, sia pure in maniera e misura diversa, a sacrificare i diritti all'interno delle proprie sfere di influenza.

Con la crisi del bipolarismo, che preannuncia la fine della guerra fredda, maturano nuovi e diversi atteggiamenti. Jimmy Carter è il primo presidente degli Stati Uniti, dopo Wilson e Roosevelt, a porre universalmente il problema della democrazia e dei diritti umani. Di fronte al crollo dell'impero sovietico, Reagan si comporta in maniera diversa di quanto avrebbero presumibilmente fatto Nixon e Kissinger che sacrificavano volentieri quei diritti, ad est come ad ovest, alle regole della guerra fredda. Non è, dunque, George W. Bush ad inventare e nemmeno a praticare il principio di stabilità e tolleranza costituito dall'Unione europea anche per i propri vicini, costituiscono la tappa più importante verso una nuova e diversa affermazione dei diritti. Da questo punto di vista l'amministrazione Bush costituisce una controindicazione, non solo perché ha la pretesa di esportare la libertà con la guerra, come pure osserva lo stesso Fassino. Giustamente Vittorio Foa gli ricorda l'essenza dell'attuale politica estera di Washington per la quale, oltre tutto, il regime *change*, il cambiamento di regime, non costituiva certo la motivazione principale dell'intervento militare. Non mi stancherò di ripetere che il crollo del Muro ha posto al presidente degli Stati Uniti - a qualsiasi presiden-

za, Clinton compreso - problemi enormi, in quanto lo ha privato di un avversario globale credibile, cioè capace di giustificare di fronte all'elettorato impegni di spesa, sacrifici umani e responsabilità di dimensioni colossali. Da cui la ricerca spasmodica di un nuovo nemico che sostituisca quello vecchio; una ricerca che inizia con Bush padre e prosegue in forma attenuata e più responsabile con Clinton per raggiungere il diapason con Bush figlio: Saddam Hussein, Stati canaglia, asse del male, per poi approdare alla guerra al terrorismo con il ritorno conseguente a Saddam Hussein. Ogni nuova iniziativa di guerra al terrorismo - che tale viene impropriamente definita per comprendere e giustificare ogni forma di reazione violenta - non estende, anzi soffoca ogni spazio per la libertà e i diritti umani. Se non si vuole restare prigionieri di una visione hegeliana della storia, secondo cui anche le grandi tragedie (che si tratti di una guerra o dello sterminio dei kulaki) si giustificano in quanto producono progresso, come non vedere che il nuovo bipolarismo evocato con la guerra al terrorismo inquina e soffoca gli spazi di libertà e diritti aperti dalla fine della guerra fredda? La partecipazione al voto di milioni di iracheni costituisce un fatto nuovo e positivo, come lo sono stati altri voti, altre transizioni verso la democrazia, verificatisi sotto la spinta della fine della

guerra fredda, in altre parti del globo negli ultimi decenni. Tuttavia, decine di migliaia di morti iracheni, più di mille morti delle forze occupanti costituiscono un prezzo accettabile per un risultato conseguibile con altri mezzi? Quelli che Fassino chiama politica preventiva e che l'Unione europea già pratica con impegno? Una politica fatta di pazienza e di gradualità, compatibile con il rispetto di altrui religioni e cultura, che comporta anche la rinuncia a frazioni e quote dei propri interessi, che si tratti di una più generosa politica immigratoria o della rinuncia ai profitti che derivano dal commercio delle armi con coloro che compiono le più cospicue violazioni dei diritti umani? E una tale politica, ecco l'interrogativo politicamente cruciale, non trova una condizione essenziale nella faticosa costruzione di una crescente legalità internazionale piuttosto che in un unilateralismo senza principi, a sua volta riflesso condizionato di un terrorismo negoziato di ogni forma di libertà e diritti, che evoca un nuovo bipolarismo per giustificarsi? È di questa settimana la documentata analisi della politica di *Outsourcing* (com'è noto, la strategia con cui le imprese, per ragioni di convenienza, collocano all'estero alcune produzioni) praticata da Washington che consente di impadronirsi di sospetti di terrorismo, ignorando confini e procedure del diritto internazionale (come denunciato dalla Procura di Milano con l'inchiesta sul rapimento di Abu Omar Nasr da

parte di agenti della Cia), per poi consegnarli ad agenti di altri Paesi, per interrogatori condotti con metodi che la legalità statunitense e di molti altri Paesi, tra cui il nostro, escludono. (Cfr. Jane Mayer *Outsourcing Torture*, The New Yorker, 14 febbraio 2005). Tutto ciò avviene, si badi bene, in Paesi come la Siria, il Marocco e l'Egitto che l'amministrazione Bush vorrebbe democratizzare mentre li usa per pratiche di tortura; avverrà sempre meno presso la base di Guantanamo dal momento in cui la Corte Suprema degli Stati Uniti ne ha messo in discussione l'extraterritorialità rispetto al diritto americano (di quella internazionale l'amministrazione Bush ha già fatto strage con l'interpretazione a dir poco strumentale e riduttiva delle convenzioni di Ginevra e con una ostilità militante nei confronti del tribunale penale internazionale). A tutto ciò si aggiunge la denuncia formulata da Thomas L. Friedman, illustre commentatore del New York Times e fautore critico della guerra in Iraq, che chiede la rimozione esemplare dei responsabili di 26 omicidi di prigionieri di guerra perpetrati dal 2002 sotto responsabilità americana (International Herald Tribune, 25 marzo 2005). Ne consegue che, per sostituire la guerra preventiva con la politica preventiva proposta da Piero Fassino, occorre una piena consapevolezza di alcune condizioni di fondo che riguardano i rapporti con il governo degli Stati Uniti e con il governo Berlusconi. 1) L'impegno

universale per il rispetto dei diritti umani richiede innanzitutto rigore in casa propria, un'autorità indipendente che vigili su di essi, provvedimenti coerenti in casi come quelli di tortura che coinvolsero militari italiani in Somalia e che in quella occasione mancarono. 2) Un impegno coerente in questo senso è destinato ad accrescere, non certo a diminuire le tensioni con l'amministrazione Bush che è convinta sostenitrice di una logica di ultimatum, sanzioni, interventi armati, forme illegali di imprigionamento («Rendering») e di tortura che John Radsan, ex consulente legale della Cia, così riassume: «Come società (americana) non abbiamo ancora formulato le regole di un comportamento più duro. Non vi sono praticamente regole che valgono per combattenti illegali nemici. E la legge della giungla. E per il momento siamo noi l'animale più forte». 3) Il nostro impegno troverà alleati negli Stati Uniti, ma saranno coloro che nei tribunali, in Congresso, nei media combattono per la sopravvivenza di una nobile tradizione costituzionale, oggi in pericolo negli Stati Uniti come in Italia, ove già il governo sperimenta forme di *Outsourcing* consegnando alla dittatura libica immigrati di cui non accerta lo stato di eventuali esiliati. Ce la sentiamo? Dove si collochi il centrodestra è solitamente evidente. Quale sia la posizione dell'Unione di centro-sinistra la discussione aperta da Piero Fassino, da cui dipende la sua futura unità, dovrà fino in fondo chiarire.

Morire per Ricucci?

Segue dalla prima

RINALDO GIANOLA

Tocca ora agli azionisti di Antonveneta e di Bnl decidere se il prezzo è congruo, se credere ai programmi dei due compratori, se, in conclusione, aderire o meno all'offerta. Il risultato è incerto: olandesi e spagnoli possono riuscire nel loro progetto o no. Come avviene nelle operazioni di mercato. E l'italianità delle banche? La difesa dell'amato tricolore che sventola sul sistema creditizio? Diciamo la verità: le difese di questi giorni della presunta indipendenza, del valore strategico di Antonveneta e Bnl fanno un po' sorridere, i difensori d'ufficio sono interessati. Chi può credere all'ex dipendente della Avon, oggi ministro del Welfare, Maroni, quando chiede a Fazio di tutelare «le banche del nord» dall'aggressione straniera? Probabilmente Maroni pensa alle sorti della sua banca leghista, Creditreunord, salvata da quel Fiorani della Bipielle che vorrebbe conquistare l'Antonveneta grazie ai buoni uffici della Banca d'Italia: è comprensibile che i leader leghisti cerchino di evitare uno scandalo e di finire sotto inchiesta della magistratura, ma questo interesse di bottega che cosa c'entra con la riorganizzazione del sistema bancario? Niente. Così come appaiono del tutto trascurabili l'editto di Ennio Doris, socio di Berlusconi nella Mediolanum azionista di Anton-

veneta («Non venderò mai agli olandesi», vedremo...) o le tristi lamentele dei politici o delle imprese del nord-est che oggi si rinfacciano, come se fossimo tornati alle beghe di provincia descritte dai film di Pietro Germi, la responsabilità della perdita di una «banca veneta». Per la Bnl la situazione è simile. Un gruppo di palazzinari, dalla trasparenza assai problematica, autodefinitisi «il contropatto», vorrebbero fare argine agli spagnoli e tutelare quindi la Bnl, con la benedizione, pare e speriamo non sia vero, del Governatore della Banca d'Italia. La nostra «linea del Piave» sul fronte bancario, dunque, sarà difesa da Ricucci, Statuto o magari Caltagirone? Moriremo per Ricucci? Gli unici azionisti della Bnl che potrebbero avere qualche cosa dire in questa partita sono le Assicurazioni Generali e il Monte Paschi di Siena. Le Generali, una delle poche istituzioni finanziarie serie e di valore internazionale del nostro Paese, hanno già fatto sapere attraverso le parole saggie del presidente Bernheim che giudicano «una fortuna» che gli spagnoli vogliano prendersi la Bnl. Tra l'altro le Generali, aderendo all'offerta di Bilbao, diventeranno uno dei principali azionisti della banca spagnola. Quindi c'è qualche italiano che ci guadagna, eccome, da questa operazione. Il Monte Paschi, invece, non vuole uscire dai confini di piazza del Campo e non vede l'ora

di monetizzare le azioni della Bnl. Certo non è incoraggiante assistere al take over di due importanti banche che non riescono a trovare in Italia qualcuno disposto ad aiutarle. Non parliamo di imprenditori privati, che hanno già i loro problemi di «debitori di riferimento» di molte banche di cui sono azionisti (come scrisse lucidamente in tempi lontani il presidente della Banca Commerciale, Sergio Siglienti), ma dei grandi istituti come Unicredit, Intesa, San Paolo Imi che si guardano bene dall'avvicinarsi alla Bnl o all'Antonveneta. Una ragione, certo, ci sarà. E oggi l'unico vero rimpianto per il Paese riguarda Fazio che, nel 1999, non concesse il via libera a due concentrazioni di mercato (Unicredit che voleva la Comit e San Paolo che puntava alla Banca di Roma). Ma allora la priorità era salvare Cesare Geronzi, non l'efficienza del sistema bancario. Dispiace vedere in quale stato sia ridotta la Bnl, da tempo gestita dai privati. Non che qualcuno abbia nostalgia delle banche di Stato, ma, insomma, bisogna pur ricordare che persino quando era lottizzata dai socialisti la Bnl aveva un ruolo importante nel credito e nell'economia del Paese. C'è stato un periodo, una ventina d'anni fa, che la Bnl, presieduta da Nerio Nesi, era uno dei principali operatori del mercato finanziario e ricordiamo che proprio la Bnl lanciò la provocazione di

un circuito parallelo, utilizzando il sistema Reuter, per consentire la negoziazione «continua», tutto il giorno, sui titoli azionari quando ancora la Borsa chiudeva a metà giornata. Fu il primo passo per innovare il nostro mercato azionario. Altri tempi: poi sono arrivati gli scandali, le indecenti intromissioni politiche, i buchi in bilancio. Oggi, anziché pensare alla difesa nazionalistica delle due nostre banche, forse bisognerebbe cogliere il vento nuovo che si respira in Europa e che ieri veniva descritto in prima pagina sull'*Herald Tribune*. Il basso livello dei tassi d'interesse in Europa, la forza dell'euro alimentano un clima favorevole a nuovi processi di acquisizione e di concentrazione tra imprese nell'industria, nei servizi, nel credito, nella finanza. Le imprese italiane, comprese le banche, possono giocare pienamente un ruolo in questa partita, ammesso che lo vogliono. Mentre gli spagnoli puntano la Bnl, la nostra Autogrill ha comprato un grande gruppo iberico, Aldeasa, leader nei duty free. L'Europa è un'opportunità, non è una gabbia. E agli azionisti, ai clienti, ai dipendenti di Antonveneta e Bnl probabilmente non interessa conoscere chi è il padrone, se spagnolo, veneto od olandese: l'importante è sapere se i servizi sono efficienti e competitivi, se i costi sono bassi, se i posti di lavoro sono sicuri, se i bilanci e i comportamenti degli amministratori sono trasparenti e corretti. Proprio come vogliamo noi europei.

la lettera

Caro Massimo Cacciari sul fascismo speriamo ci ripensi

Massimo Cacciari, che peraltro merita stima e considerazione come studioso e come intellettuale impegnato in politica, i partigiani sono venuti a noia. Si riferisce evidentemente (secondo l'intervista pubblicata domenica da "Il Corriere della Sera") a noi, ultimi residui di una stagione molto lontana, conclusa sessant'anni fa, per il nostro linguaggio desueto, incomprendibile alle nuove generazioni, specie se nominiamo il fascismo, termine che lui sembrerebbe giudicare privo di senso dato che tutti sanno che è politicamente improponibile quale regime, non tanto per i danni provocati, ma, appunto, per via della sepoltura datagli dal tempo. Lui, filosofo, non crede che il fascismo sia anche una mentalità, come diceva Benedetto Croce, ma solo l'etichetta di un periodo tramontato per sempre. Sprovveduti coloro i quali vedono nella riabilitazione dei collaborazionisti di Salò gli epigoni fascisti, chi trova una buona dose di presenza fascista nei cambiamenti costituzionali che esaltano il premierato e gli asserviscono il parlamento, chi giudica prevaricazione fascista imporre leggi che coprono malefatte imbrogli, reati a danno della collettività, e politica fascista la distruzione di principi democratici fondamentali quali l'autonomia dei poteri e la pratica istituzionalizzata dei contrappesi per evitare il predominio dell'uno sull'altro. Non è neppure una pericolosa china di stampo fascista l'obbedienza dei parlamentari che non discutono, ma seguono le disposizioni dall'alto, pur confessando, come a qualcuno è accaduto, di non essere d'accordo sul voto, dando coralmente luogo solo alla democrazia aritmetica, rappresentata nei confronti della opinione pubblica dai portavoce del leader, totalmente padroni degli spazi televisivi e onnipresenti anche se si parla di sport o di gastronomia, ormai, questo elemento centrale della programmazione della Rai. Non è fascista dare al "primo ministro" la facoltà esclusiva di sciogliere Camera e Senato, arma di intimidazione che solo un dittatore possiede? A Cacciari non dà, ripeto, neanche pensiero - dato che per lui il fascismo non esiste - la grottesca riabilitazione dei militi di Salò, con il riconoscimento, in fase parlamentare, di combattenti per la Patria, il che fa inorridire anche il più sprovveduto dei giuristi pensando che il governo legittimo italiano dichiarò, il 13 ottobre 1943, guerra alla Germania nelle cui forze armate erano inquadrati i volontari e i coscritti della Repubblica Sociale, nemici dell'Italia, quindi, a tutti gli effetti, da considerare semmai reduci della Wehrmacht con i relativi benefici da richiedere a Berlino. Colpire la Resistenza attraverso un revisionismo strumentale tacciandola di crimini da porre - con l'annullamento reciproco davanti al giudizio della storia - sullo stesso piano dei crimini nazifascisti, sembra, infine non porre dubbi a Cacciari che ci possa collegarsi allo stravolgimento della Costituzione esigendo la messa in mora della sua genesi. Tanto per lui il fascismo non esiste. Speriamo che ci ripensi. Quando il 25 aprile Cacciari sarà con noi - come avverrà - a ricordare l'anniversario della Liberazione, converrà certamente che parli di libertà conseguita sessant'anni fa - da mantenere oggi contro le insidie - senza nominare la controparte, il fascismo di ieri e di oggi, sarebbe un assurdo, questo si inaccettabile dalle nuove generazioni di cui il filosofo tiene giustamente gran conto.

Massimo Rendina presidente ANPI Roma e Lazio

segue dalla prima

Professione censore

Effettivamente ho citato la Rai per la precedente censura alla trasmissione *Cirano* che fu bloccata, dopo che insieme al gruppo di *Match Music*, che ne era coproduttore, ero stato penalizzato da un veto politico-aziendale come mi disse, papale papale, lo stesso direttore di allora di Rai Due Antonio Marano alla presenza di testimoni. Poiché però Marano non poteva ripetere questa storia del veto davanti alla Commissione parlamentare di Vigilanza che lo interrogava sull'episodio, disse che «era evidente lo scarso impatto televisivo del dottor Fini». Dopo il danno economico, anche le beffe sul piano dell'immagine (sia detto di passata e in via del tutto marginale, perché il «veto politico-aziendale» arrivò prima che qualsiasi dirigente Rai avesse potuto vedere la trasmissione e quindi la mia prestazione, ma chi ha impatto e chi no lo si è visto a teatro - dove, a differenza che in Tv non si registra e non si può mentire - quando vi ho portato il mio *Cirano*, se vi pare... con grande successo di pubblico). Dunque, ritenendomi danneggiato, economicamente e moralmente dalla Rai le ho fatto causa. Ma, evidentemente, non si possono difendere i propri diritti civili e al lavoro - si tenga presente che io non sono un dipendente Rai e non ho quindi fatto causa alla mia azienda - senza subire il ricatto - se difendi i tuoi diritti non solo non avrai mai più contratti Rai - che peraltro io non ho mai avuto se non in quell'unica occasione in cui fui bloccato e censurato - ma non potrai nemmeno più apparire occasionalmente. Ora, la Rai è un Ente di Stato e un servizio pubblico. Se io faccio causa alle Poste ciò le autorizza a non distribuire più la mia corrispondenza? Che l'argomento adottato dal dottor Massimo Ferrario, in quota Lega, sia pretestuoso lo dice il fatto che, sia pure in modo assai scarno, io ho partecipato ad alcune trasmissioni televisive e radiofoniche della Rai (*Ballarò*, *Baobab*, *Farheneit*) anche dopo che l'avevo citata in giudizio. La ragione sostanziale, lo sappiamo tutti, è un'altra. I partiti, di destra e di sinistra, con la preminenza degli uni o degli altri, a seconda dei risultati elettorali, hanno occupato del tutto arbitrariamente e illecitamente la Rai, Ente di Stato, cioè di tutti i cittadini, come altre e amplissime

porzioni della vita pubblica e privata. Oggi, come ai tempi del fascismo, per lavorare ci vuole la «stessa del pane» o, per dirla con Ignazio Silone, «bisogna vendere l'anima». Solo che il fascismo era in un certo senso, più onesto perché la censura e le emarginazioni erano dichiarate, mentre la democrazia se le può permettere, in modo subdolo, silenzioso e coperto senza smettere d'essere definita tale. Diciamo pure che la democrazia,

almeno in Questa Italia, è un fascismo mascherato ed è quindi peggiore del fascismo che ti concedeva almeno l'orgoglio d'essere antifascista. Quanto a me, non credevo di essere così pericoloso: però, a furia di abusi, di soprusi, di violenze, di «convetto ad escludendum», potrei anche diventarlo.

Massimo Fini

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORE **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219
- 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fao-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Resenti 130 - Roma
Ed. Tolostampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

PubliKompas S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 30 marzo è stata di **135.851 copie**